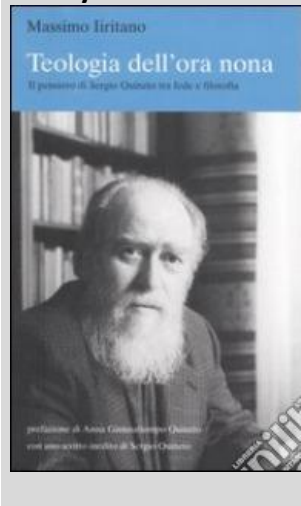


Dieci anni dalla morte di Sergio Quinzio, arch.WOLF 2006: Teologia dell'ora Nona (con qualche aggiornamento)

di Gily Reda



Il bel libro che Massimo Iritano ha dedicato a Sergio Quinzio a dieci anni dalla morte, riporta indietro nel tempo, a quando si leggevano i suoi articoli sulle colonne del 'Mattino'.

Il libro, *Teologia dell'ora nona. Il pensiero di Sergio Quinzio tra fede e filosofia* (Città aperta 2006, con prefazione di Anna Giannatiempo Quinzio e uno scritto inedito di Quinzio) è uscito nel mese di marzo 2006 ed è stato presentato a Suor Orsola Benincasa, insieme al video che ne ricorda la parola e la figura (in rete se ne trovano più d'uno nel 2016). Sempre a Suor Orsola, Massimo Iritano, con Enzo Omaggio, cura dal 2000 l'archivio dove si possono trovare tutte le sue opere.

È un bel libro, anche per la densità di pensiero e di affetti che trapela dalla scrittura; spesso si evoca *Sergio* che ricorda, che dice, che pensa... in quel modo tipico che fu suo, pieno di passione quanto profondo e lucido, traboccante di una domanda costante e accorata, dipanata nel

filo di infinite suggestioni intellettuali, di colloqui, di dialoghi da cui prendeva nuovo spunto per un pensiero sempre all'opera, in sviluppo secondo una sua linea diritta. Se si pensa alla mole dei suoi contributi, del suo scrivere inesausto, volumi, giornali, interventi, già questo disegna una particolarità nel quadro contemporaneo, collocando l'origine di una riflessione nel punto dove dovrebbe essere sempre, vale a dire nell'orizzonte di un problema esistenziale ineludibile, che cerca risposta come bisogno primario, necessaria come l'aria. La storia che Quinzio tratta non è quella del passato: ma come le *res gestae*, la storia presente che ognuno fa, è rivolta alla comprensione del domani, alla risposta che potrebbe venire e ribaltare, infine, lo stato presente, con la sua luce dirimente.

"Scrittore di cose religiose", come Kierkegaard alto ed unico, "inafferrabile e indefinibile", sorgente perenne di sorprendenti domande inattuali, Quinzio resta una figura difficilmente collocabile, come accade per chi sia spinto da una inequivoca vocazione a rimbalzare tra orizzonti che ribalta. La complessità dei riferimenti culturali spazia su orizzonti a volte inconsueti, sempre percorsi in modo inconsueto. Si definisce una paradossale figura di intellettuale, filosofo tra i teologi, teologo tra i filosofi, si direbbe pensando alla tendenza alla messa in crisi dei saperi definiti; ma poi né filosofo né teologo solo, perché resta fuori di ogni quadratura che miri ad una semplice confluenza. Cristiano appassionato di ebraismo e pensatore apocalittico, vuole de-ellenizzare il pensare religioso, si definisce un pensiero contro, un dialogo serrato che si insedia in una sola domanda profonda.

La domanda di Giobbe, l'eterna domanda sull'ingiustizia e sul male del mondo – la domanda urlata da ogni coscienza nel dolore, domanda umana che acquista nel lamento del *Cristo all'ora nona*, un senso sempre diverso, sempre a modulare l'angoscia dell'abbandono. Non è solo una domanda, è la domanda, e la fondazione da cui si origina il senso. La risposta disegna la melodia cui si inchioda la musica celeste che ciascuno sceglie per la sua visione del mondo.

Quinzio sceglie di asserirla nella sua scaturigine perenne, nel suo essere origine, ineliminabile ed insopprimibile. La *kénosis*, la disperazione del Cristo che grida al Padre, segna la sconfitta di Dio, la croce, la fede necessaria. È il perenne momento della riflessione, che solo permanendo nel

fondamento può seguitare ad essere un cammino di fede senza degenerare in sapere, in negazione, in sublimazione. “Tutte le volte che intendiamo la fede come una conoscenza acquisita o garantita, siamo già fuori dell’orizzonte della fede” (p. 31).

‘Matricola della fede’, come disse Erri De Luca, Quinzio seppa sempre restare, mantenendo fermo il suo punto di vista critico per ritrovare ogni giorno la motivazione del cercare ancora la salvezza dall’abisso. Il messianismo ermeneutico recupera la dimensione ebraica della scelta di fede come unica speranza, senza le consolazioni razionali di una teologia ordinata; lo sconcerto di Giobbe contende con Dio. Esprime ira pel male del mondo, e pretende di mantenere vivo il senso della contraddittorietà e del male, rifiuta di rassegnarsi in una pacificazione. Con ciò, vanifica di fatto ogni teologia, ogni spiegazione razionale. Non c’è che la fede sempre rinnovata, che dubita di sé ad ogni passo e ad ogni passo si ritrova e si protende verso l’infinito. Finito e infinito nell’incarnazione si sono incomprensibilmente congiunti, il lamento dell’ora nona mostra la presenza di Dio nella *kénosis*, ed è fatto irredimibile che richiede solo consolazione. È l’immagine verso cui si tende, ma che non si può determinare, è vita nella vita ed oltre la vita – ma nemmeno nell’immagine si raggiunge la pace. Accettare lo scandalo sarebbe il “gioco delle contraddizioni, una rinuncia a prendere le cose sul serio – il male del mondo – la fine della modernità” (p. 218).

Secolarizzare, precisa poi lo scritto inedito, è l’evento della storia nella fine della modernità. Come tale, non c’è che da comprenderlo. Evitare la supremazia del passato o del futuro, dello storicismo e del progressismo. Collocare l’vento nel suo giusto senso nulla toglie al centro dell’attenzione: è il passaggio tra “*la croce e il nulla*”, il supremo paradosso onni avvolgente. Ma niente a che vedere con l’*Umgreifende* jaspersiano, l’onni abbracciante. Il viluppo non assorbe caldamente la domanda dell’angoscia, come l’anima del mondo rinascimentale. Il dolore dell’abbandono sovrasta senza redenzione il tempo della Pasqua che si ferma al Venerdì. Quando si giunge alla Domenica, il grido dell’ora nona resta marmoreo, inchiodato ad una sua drammatica impotenza; l’incisività lo caratterizza, ed è origine e fine dell’esercizio spirituale che Quinzio ha eseguito con passione inesausta, legando ad esso tutto il sapere in un anello di questo tempo inattuale che lui non vuole mai abbandonare con facili mosse. Esse negano l’aspirazione, il senso profondo, l’andare oltre che è lo stesso spirito messianico.

Il pensare apocalittico ne nasce come sola risposta possibile. Uscire dal mondo della tecnica verso l’apertura autentica che oltrepassi ogni problematica del tempo quotidiano, che sfondi l’orizzonte. Attraverso il nichilismo ed oltre di esso, verso il pensare del nulla, perché il nichilismo è solo sovversione del secolo cristiano, incapacità di oltrepassamento.

Estetismo, neopaganesimo, postmoderno, parmenideismo, sono soluzioni che Quinzio discute ma non accetta – solutorio è solo lo slancio della fede, l’apertura alla rivelazione ed al miracolo della speranza, che configuri una possibilità di cui non si danno basi. La disperazione non si supera ma si accetta, nel disegno di una splendida fede critica. Il pensiero apocalittico afferma la fede che nasce nella disperazione e ad essa torna, in attesa del miracolo. “Le ‘categorie bibliche’ non si possono ridurre a ‘categorie filosofiche’. Esse si possono solo ‘conoscere’ ma in senso biblico, cioè amare, possedere, essere una cosa solo con loro, perseguendole nelle parole di Dio lette *sine glossa*. La *glossa* per Sergio – l’unica possibile e necessaria – è l’elezione, l’anima ebraica, è la fede nel dio incarnato, l’anima cristiana” (p. 14).

Tra queste premesse, il pensiero escatologico narra la fine del tempo che si consuma, nell’orizzonte della speranza. Il tempo dell’oggi, ‘lo stereotipato mondo fatto d’immagini senza più realtà’ è la forma stessa contemporanea del martirio, nel non senso che genera (Silvestrini), nella vanificazione di ogni valore: di fronte ad esso non c’è che il naufragio, il credere per credere,

l'attesa di un puro dopo. Il tempo profetico della coscienza sceglie l'esilio come dimensione esistenziale, nella consapevolezza che solo uscendo dal mondo può incontrare Dio. Vivere nel mondo è giudicarne gli aspetti, senza giustificarli con un ordine impossibile. "Le contraddizioni sussistono... eluderle è la strada sbagliata... solo nella fede c'è ancora per l'uomo una possibilità di pensare la salvezza", che si può solo nel filo della speranza che induce a "pensare dal futuro verso il passato" (p. 15-17).

Cosa ci resta oggi di Sergio Quinzio? Di tanti interventi e brani di discorso? Il libro di Massimo Iritano ha il pregio di mimarne la parvenza, di ricordarne il contenuto con movenze di scena, di portare il lettore più a riconfrontarsi oltre il tempo con i problemi così pressantemente posti da lui piuttosto che con la misura storica del volume – ed è certo l'intento dell'autore, in una storia che è vita vissuta e non cemento edificatorio del passato che si vuole non torni.

Cosa resta di lui anche a chi condivida solo parte della sua armonia tragica, a chi dia un senso diverso a parole come speranza, consolazione, gioco. La domanda sul male, che da Giobbe rimbalza perenne sull'uomo? Forse invece per tutti resta di lui l'immagine del coraggio e dell'onestà intellettuale, dell'ostinato anti-farisaismo, in un mondo filisteo ed ancorato come non mai al futile. La figura che si staglia con idee originali e che risponde senza fretta e senza viltà, nemmeno di fronte a se stesso. Si possono condividere le analisi o no, se ne trae comunque spunto inesausto di riflessione.

Ma per tutti, anche per chi discordi, l'esperienza di vita intellettuale resta luminosa ed esemplare, con la sua forza di rimettersi in gioco senza autorità pregressa, con la pienezza di una capacità critica disponibile al confronto ed all'approfondimento ulteriore. Con la decisione di rompere le vetrate delle costruzioni speculari per andare in fondo senza paura, convivendo con la paura, sentendone il peso e la ricchezza di svelamento. Il mondo d'oggi, con le sue immagini senza realtà, si muove in modo poderoso verso questo bisogno di profondo, che cerca spesso per strade abissali e fuorvianti, mentre la cultura dominante non sa fare argine e costruire una paradigmaticità convincente. Sergio Quinzio ha disegnato la strada giusta, a suo modo, avvincendo uno sforzo di riflessione ad un senso profondo e non lasciandolo, animandolo con una fede profonda e una volontà di chiarezza luminosa.